



La Milano che piace a me

Luciana Savignano: «La danza è la mia libertà»

di Cristina Tirinzoni

Ha incantato per anni Milano e il mondo della danza internazionale e ancora lo fa oggi. Chi l'ha vista danzare, sa che Luciana Savignano riesce a sprigionare un magnetismo unico. Sensualità e carisma. Lei entra in scena e tutto attorno cala il silenzio. Un incanto rimasto intatto a dispetto degli anni («un artista è senza età»). Una stella assoluta e senza tempo. Un passato glorioso (musa ispiratrice di maestri come Maurice Béjart, Mario Pistoni, Paolo Bortoluzzi, Roland Petit, Micha van, sui palcoscenici più prestigiosi del mondo). Una storia artistica luminosa, difficilmente riassumibile in poche righe. Lo scorso anno le sono stati attribuiti due importanti premi alla carriera nell'ambito del San Marino Dance Festival, e a Lucca nell'ambito del dance meeting. E un presente altrettanto impegnato. A ottobre è tornata in scena al Franco Parenti con Tango di Luna, spettacolo di grande suggestione creato per lei nel 2004 dalla coreografa e regista Susanna Beltrami, in una versione rinnovata. Quest'anno sono 70 anni da quando si iscrisse alla scuola di danza della Scala. Nel 1972 diventa Prima Ballerina alla Scala e tre anni dopo, nel 1975, è nominata Étoile.

Fisico asciutto, sottile che sprigiona energia e forza. I capelli raccolti a chignon. Una voce cristallina, limpida e giovanile. Luciana Savignano si racconta volentieri. Con grande semplicità.

Come sta Luciana? Direi piuttosto bene, a guardarla: ha il piglio di una ragazza.

«Non mi prenda in giro (sorride - *NdR*). Si accomodi. Le posso offrire qualcosa? Un tè? Vuole anche i biscotti? Io adoro i dolci. In-

tanto le mostro il terrazzo. Vivo qui da circa 30 anni, pensi che ho impiegato non più di un'ora per decidermi a comprare questa casa, stavo passeggiando da queste parti con mia madre quando notai un cartello

per un appartamento in vendita. Chiesi al portiere di farcelo vedere: me ne innamorai subito, con un bel camino e un terrazzo, così sarei stata accanto ai miei genitori, che abitavano vicino. Ma come fare? L'indomani sarei partita per l'Argentina per stare via un mese... temevo di non trovarla al ritorno e versai il giorno stesso la caparra. Sono fatta così: quando una cosa mi piace, mi butto senza pensarci troppo. Quando è scomparso papà, mamma è venuta ad abitare qui con me, non mi sentivo di lasciarla sola. Quel terrazzo poi l'ha trasformato nel suo orto. Coltivando piante, aromi, ortaggi. Ho cercato di seguire questa sua inclinazione, nonostante non avessi il pollice verde. E ora, quando ho un attimo di tempo, mi metto dei vestiti brutti, degli stivalacci, e curo le mie azalee, le mie piante verdi. È un modo per ricordarla... Questa casa no, non la venderò mai».

Cosa le piace della zona?

«Ho un carattere solitario, per cui amo gli spazi non affollati. Qui non sembra di essere a Milano, c'è quiete, al mattino nelle giornate di sole, sento sempre cinguettare gli uccellini, mi sembra di stare in campagna. Vicino a casa, c'è poi un bel parco verde il Giardino Alberto Moravia, dove ho sempre portato i vari cani che si sono avvicendati. Finora ne ho avuti quattro. Per tanti anni ho tenuto con me una bastardina che avevo trovato abbandonata in Piazza della Scala. L'ultimo si chiama Calù, il nome nasce dalle nostre iniziali, Carlo (il marito - *NdR*) e Luciana. È un akita, di razza giapponese, un cane dal carattere fiero, riservato e autonomo. Elegante».

Il suo rapporto con Milano?

«Sono orgogliosa di essere milanese. E sono una donna fedele, anche verso la mia città. Anche se la mia vita si svolge ormai tra Milano e Torino dove vive mio marito (il dottor Carlo Bagliani esperto in medicina cinese - *NdR*). Mi destreggio tra queste due città. È una vita molto nostra, che funziona».

Luciana bambina, quale immagine le viene in mente?





«Di me bambina che danzavo in anticamera della nostra casa in via Civitali, a San Siro. Riunivo le amichette, accendevo la radio che mandava un programma che amavo molto “Ballate con noi” e improvvisavo balletti, avvolta nel copriletto azzurro della camera dei miei genitori (il padre Elpidio, che era ottico, e la madre Lia - *NdR*). Poi la scena si sposta nel cortile, dove giocavo.

Avevo l'argento vivo addosso, ero una ragazzina scatenata, con un grande bisogno di sprigionare energia: mi arrampicavo sugli alberi, facevo spaccate qua e là. La timidezza è arrivata dopo, con l'adolescenza».

Quest'anno sono 70 anni da quando si iscrisse alla scuola di danza della Scala...

«Alla prova di ammissione mi presentai un mese dopo, perché la prima lettera di convocazione non arrivò. Meno male che me ne inviarono un'altra. Ricordo che quel giorno, dopo aver superato le selezioni, la segretaria Maria Simonetti, disse: “Ma si prendiamola questa “giapponesina”».

Ricorda la prima volta che è entrata alla Scala?

«Fu quando mio padre mi portò alla Scala a vedere il Lago dei Cigni, lui amava molto l'Opera ma quella volta mi portò a vedere un balletto. Mi sono guardata attorno e ho detto “qui mi trovo dentro a una fiaba, come in “Alice nel paese delle meraviglie”. Poi mi rivedo a 10 anni quando mio padre mi accompagnava alla Scuola di ballo della Scala. Mi veniva a prendere, andavamo a bere il Rabarbaro con gli stuzzichini allo Zucca. Poi a piedi arrivavamo in Cadorna per prendere il tram».

Fu Paolo Grassi, allora sovrintendente alla Scala, a farle conoscere Maurice Béjart, il grande coreografo che ha creato per lei balletti indimenticabili come La Luna e Bolero.

«Accadde nell'ascensore della Scala di Milano, era il 1973. Con lui avveniva tutto in maniera facile, fluida. Comunicavamo attraverso gli occhi. Capivo il disegno delle sue coreografie anche soltanto da uno sguardo... Il suo Bolero l'ho ballato anche alla Montagnetta di San Siro in una sera d'estate del 1985. Ricordo che la famosa scena, una semplice piattaforma tutta

rossa, fu costruita nel punto più alto del parco e tutti gli spettatori erano seduti sul prato».

E la Milano di oggi, le piace?

«Tropo caotica per i miei gusti, a volte non la capisco più. Bici e monopattini a tutta velocità, si deve stare continuamente all'erta. Spero che questi ritmi vertiginosi non la disumanizzino».

Cos'è per lei la danza?

«La danza non è solo tecnica e passi, è qualcosa che va molto più profondo. Per me è interiorità, emozione, un qualcosa che deve arrivare dall'anima. È seduzione, gesto, sguardo. L'aveva intuito subito Béjart, che una volta mi ha detto: “Tu non sei una ballerina normale, non ti bastano i fouettés, cerchi altro”. Ho sempre dato nella danza la mia emozionalità. Ci metto le mille contraddittorie sfaccettature della mia anima. E questo traspare. Le emo-

zioni vengono a galla, e se arrivano al pubblico è la cosa più bella... Danzare per me è entrare in contatto fisico con la libertà».

Il suo modo di danzare era già moderno. Le è sempre piaciuto sperimentare il nuovo, osare.

«Ho sempre voluto mettermi alla prova. Quando salgo sul palco dimentico il mondo e respiro uno stato di grazia che fa venire fuori la vera Luciana Savignano. Mi piacciono le sfide, però quando vanno oltre il mio fisico si ribella, se non mi convince mi blocca. È stato il filo conduttore della mia vita. Sono sempre stata una timidissima temeraria».

Il balletto che più le assomiglia?

«La Luna di Béjart, accompagnata da una straordinaria musica di Bach. Rispecchia esattamente quella che sono. Serenità permeata di malinconia. Mi porgo, al chiaro di luna sul palco, e mi nascondo. Io mi sento così. Una creatura lunare».

La danza più sorprendente?

«È stata sul lungo muso di due delfini sorridenti nelle acque di Cayo Largo, a Cuba, tre anni fa, riuscendo a restare in equilibrio (mi mostra felice la foto sul cellulare - *NdR*)».

Cosa la interessa in questo momento?





«La vita! (ride con fanciullesco candore – *NdR*). Riuscire a emozionare ancora le persone. Io ho bisogno di sentire l'anima delle persone che mi circondano, ho bisogno di "sentire" persone che hanno emozioni, positività».

Progetti?

«Non ne faccio mai a lunga scadenza, valuto di volta in volta. Ieri come oggi. Fin che faccio cose che mi piacciono e il fisico regge, danzerò ancora, chiaramente il tutto con un calibro oculato ed attento. Quanto all'età, accetto che il corpo si trasformi. La salute per il momento tiene. Mio marito ha voluto farmi fare un sacco di esami, tutti nella norma».

